DALLA PRIMA PAGINA

Alatri

Nella biografia di Alatri questo dato deve essere a mio avviso messo in forte evidenza. In effetti spesso si è notato che il libro su Spaventa conteneva una polemica contro la deformazione retorica degli ideali risorgimentali, un richiamo agli ideali liberali del Risorgimento in funzione antifascista. Ma la questione è più ampia: non riguarda soltanto un episodio e un'opera. Evidentemente ciò pone un problema che riguarda buona parte degli intellettuali comunisti, ma che in questo caso si presenta in modo più chiaro e lineare. Qui sono più che mai espliciti i termini di una profonda contraddizione: come è stato possibile conciliare l'eredità risorgimentale, che è elemento fondamentale dell'identità culturale di Alatri, con l'adesione al comunismo? Rifacendomi alla mia diretta esperienza devo dire, senza timore di essere smentito, che Alatri all'interno del partito e nei rapporti con gli studiosi sovietici ha condotto una battaglia costante e intransigente di libertà, fondata su un'legittima speranza o su una illusione. La sua linea è stata questa, in particolare nel decennio in cui egli ha avuto la funzione di segretario generale dell'Associazione per i rapporti culturali tra l'Italia e l'Unione Sovietica: una linea che ha comportato non soltanto scontri politici e culturali (fino a provocare l'abbandono di quella funzione) ma anche uno sforzo costante per offrire a studiosi sovietici di buona volontà o dissenzienti l'occasione di confronti con una cultura più libera e condizioni di studio e di ricerca diverse da quelle del conformismo e dell'oppressione dominanti in Unione Sovietica.

[Rosario Villari]

IL CASO. Dopo mezzo secolo uno storico dell'esercito racconta. Ci sarà un documento ufficiale?

Guerriglieri etiopici organizzati contro l'invasione fascista in Abissinia, nel 1936

Archivio Unità

Gas d'Africa, cade un tabù?

Dopo oltre mezzo secolo il ministero della Difesa ammette l'uso di armi chimiche da parte dell'esercito fascista durante la guerra d'Etiopia? Sì e no. Sembra prossimo un documento ufficiale, che confermerebbe ciò che gli storici sostengono da anni. Intanto però sono arrivate le ammissioni del generale Alberto Rovighi, storico dell'Esercito. Sentiamo il parere dei due maggiori studiosi delle guerre d'Africa, Angelo Del Boca e Giorgio Rochat

ANNAMARIA GUADAGNI

■ La Difesa conferma l'uso di armi proibite nel corso della campagna d'Etiopia? All'indomani delle notizie che danno per certa, dopo sessant'anni, l'ammissione ufficiale dell'impiego di armi chimiche vietate dalle convenzioni internazionali, il generale Alberto Rovighi, già professore di storia militare alla Scuola di Guerra, getta un po' d'acqua sul fuoco. In realtà quello che c'è (ma non è poco) è una conferma contenuta nelle sue ricerche sulle operazioni della guerra di conquista. Lo studio, anticipato nei giorni scorsi dal *Messaggero*, sarà pubblicato a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. E con ciò quello che Angelo Del Boca, Giorgio Rochat e Denis Mack Smith hanno sempre sostenuto e documentato ottiene il conforto dell'ammissione di uno storico di parte militare italiana. Mentre la conferma ufficiale che si attende sarebbe contenuta nella risposta del sottosegretario alla Difesa Carlo Maria Santoro alle interrogazioni parlamentari suscitate dall'emozione. Scontro Montanelli-Del Boca sulla questione. Come si ricorderà quest'estate recensendo l'ultimo libro di Del Boca (*Il negus. Vita e morte dell'ultimo Re dei re*, Laterza) Montanelli, allora ufficiale volontario dei reparti indigeni, è tornato sull'argomento dei gas per negare l'infamia che lui testimone sul campo non vide. Tanto da poter ancora sostenere che quella d'Etiopia fu «un'avventura di cui non riesco a vergognarmi».

Ora il generale Rovighi dice: «A quanto mi risulta i gas furono certamente usati in tre diversi momenti, con successivi lanci di bombe ma in quantitativi modesti». Tuttavia tiene a precisare: «non si può leggere l'intera campagna d'Etiopia attraverso questa vicenda. Sarebbe come valutare la rivoluzione francese considerando solo la decapitazione di Maria Antonietta. Io non credo alla storia dell'Italia cattiva e imperiale: allora avevo solo quattordici anni e avrei voluto partire volontario. L'impresa d'Etiopia aveva aperto grandi speranze, la colonizzazione del resto non si presentava come un delitto. Tutti i paesi europei avevano colonie. L'Italia era soltanto l'ultimo».

Qui però nessuno ha mai detto che gli italiani erano peggio. Il problema semmai è rovesciato: si è cioè costruita una mitologia secondo la quale erano meglio. Per questo la realtà dei gas è stata taciuta anche a guerra finita. Tra l'altro probabilmente per il non trascurabile dettaglio che il capo del governo dell'Italia appena liberata, il generale Badoglio, era coinvolto in quella sporca faccenda. «Tutto il mondo lo sapeva - dice ancora il generale Rovighi -. Del resto gli abissini attribuirono all'uso dei gas la sconfitta, ma questo non è vero: anche se il loro orgoglio di guerrieri non poteva ammetterlo. Furono sconfitti semplicemente perché si trovarono davanti un esercito più moderno e meglio condotto». Dopodiché la documentazione è rimasta segreta per cinquant'anni. Certo Del Boca e Rochat avevano scritto i loro libri, ma la Difesa di fronte al problema di assumere la responsabilità di fatti accaduti molti anni prima, probabilmente ha temuto che questo potesse dare adito a speculazioni politiche».

La ricerca del generale Rovighi sostiene che le armi chimiche furono usate soprattutto sul Fronte Nord nel Tigrai attorno al guado del Tacazze alla fine del 1935, allo scopo di rallentare l'avanzata degli abissini sul fianco destro e alle spalle delle truppe italiane schierate tra Axum e Adua, a un centinaio di chilometri di distanza. Per questa ragione, secondo Rovighi, i reparti impegnati sul campo che arrivarono sul luogo dei lanci di iprite molto tempo dopo non si accorsero di niente. Nella fase di preparazione della battaglia dell'Amba Alagi alla fine di febbraio del 1936 furono poi impiegati gas asfissianti. Anche qui, dice il generale, le truppe possono aver visto i morti ma non necessariamente in tutto l'uso dei gas che si volatilizzavano rapidamente e sui cadaveri non lasciavano tracce. A differenza dell'iprite, che invece bruciava e corrodeva i corpi delle vittime: uomini e animali coperti di ustioni e vesciche che poi cadevano letteralmente a pezzi. Ancora attacchi di iprite, ma in dosi più massicce, vi furono infine nella zona del Lago Ascianghi, nel marzo-aprile del 1936. Allo scopo di demoralizzare il nemico battuto a Mai Ceu e di affrettare l'avanzata verso Addis Abeba. Temendo che le piogge incipienti rallentassero la marcia. Anche qui nessuno vide? Secondo il generale è possibile perché i gas furono impiegati su vie laterali rispetto all'itinerario seguito dalle forze armate in marcia verso la capitale.

In un certo senso questo salva capra e cavoli: Montanelli e Del Boca. La realtà dei gas e la buona fede di chi combatteva. I due maggiori storici di quelle vicende, Angelo Del Boca e Giorgio Rochat, che pure attestano la loro stima al generale Rovighi, non sono completamente d'accordo. «Gli ambienti militari ed ex coloniali hanno negato istericamente l'evidenza per più di quarant'anni - dice il professor Rochat, un suo primo saggio sull'uso delle armi chimiche in Africa basato su documenti di fonte militare italiana è del 1987-88 (il suo libro *Guerre italiane in Libia e in Etiopia* è poi uscito da Pagus nel '91). Personalmente ho avuto liberamente accesso agli archivi - prosegue Rochat - ma ammissioni finora non ce ne sono state. I gas sono rimasti tabù. Per questo la ricerca di Rovighi, che a mio parere sostiene cose in buona parte ma non totalmente vere, è molto importante. Anche se Montanelli certamente non vide niente, difficile sostenere che le nostre truppe non sapevano. Intanto gli aviatori certamente erano a conoscenza del tipo di bombe lanciate. E anche chi arrivò sul terreno due o tre giorni dopo vide mucchi di cadaveri di uomini e animali che poi furono bruciati col lanciafiamme. Ci sono testimonianze non piccole a questo proposito. Anche a non voler considerare quelle di parte abissina o quelle rese già allora da medici europei presenti sul posto, che pure contavano più dei negri».

«La ricerca del generale Rovighi è ancora reticente - aggiunge Angelo Del Boca -. Ammette l'impiego dei gas in tre momenti dell'avanzata, mentre in realtà furono usati anche successivamente. Dopo Mai Ceu e poi contro la resistenza etiopica fino al 1941, anche se in misura minore. Posso documentare che ne fecero uso non solo Graziani e Badoglio, ma anche il Duca d'Aosta. Quanto a chi vide, ho raccolto almeno cinquanta testimonianze di reduci di parte italiana, soldati e ufficiali. Senza contare quelle pubblicate qualche anno fa in uno studio di Irma Taddia. No, non è plausibile la tesi che i più non se ne accorsero. Anche perché c'erano i superstiti che l'iprite lasciava echimosi e ustioni. Al seguito dei battaglioni combattenti del resto c'era il famoso servizio K, i reparti chimici equipaggiati con tute e lanciafiamme che bruciavano i morti. Dunque tra coloro che negano alcuni sono in buona fede, altri certamente no».

Per sapere che l'iprite non finisce a Mai Ceu d'altra parte basta consultare l'elenco dei bombardamenti giorno per giorno di fonte aeronautica già pubblicati da Roberto Gentilli. Mentre la tesi della mezza verità del generale, che copre l'umiliazione della sconfitta, non tiene molto. Giorgio Rochat ricorda che già nel 1950 il settimanale *Oggi* pubblicò alcuni telegrammi trafugati dagli archivi della Repubblica Sociale e intercorsi tra Mussolini e suoi generali che documentavano l'ordine e l'avvenuto uso di gas. Del Boca racconta di aver comprato nel 1968, quando era capo redattore de *Il giorno*, copie e originali di 128 telegrammi appartenenti all'allora ministro delle colonie Lessona, che documentavano l'accaduto. Documenti di cui si dava conto già nel suo primo libro uscito da Feltrinelli alla fine degli anni Sessanta, prima della monumentale storia degli italiani in Africa Orientale pubblicata poi da Laterza.

Un giorno bisognerà fare la storia della reticenza. Anche perché pare che finalmente stia per chiudersi con l'ammissione di colpa e la restituzione dell'obelisco fatto trafugare da Mussolini ad Axum. «Siamo in pauroso ritardo - commenta Del Boca - ma pare che alla Difesa e agli Esteri dopo cinquant'anni siano arrivate le persone giuste».

A Berlino

Remarque, il manoscritto ritrovato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Qui il romanzo fu scritto: 120 pagine vergate fitte fitte a matita con molte correzioni ma ancora chiarissime. Qui fu offerto inutilmente a varie case editrici dall'autore che «inacidito come la birra andata a male» decise alla fine di presentarlo al pubblico come *feuilleton* su un giornale. E qui a Berlino in un giorno di maggio del 1933 fu bruciato insieme con migliaia di altri libri. *All'ovest niente di nuovo* era il più letto tra quelli che gli studenti nazisti aizzati da Goebbels gettarono nel rogo sulla piazza davanti all'università. 50 milioni di copie ne erano state stampate dal 1929 in tutte le più importanti lingue del mondo: meno della Bibbia ma più di qualsiasi altro romanzo. E il suo autore, Erich Maria Remarque, era certo uno degli scrittori più odiati dai nuovi padroni della Germania: la sua struggente denuncia della guerra, con i suoi orrori e la sua assoluta insensatezza, per i nazisti era intollerabile. Milioni di lettori tedeschi si erano commossi sulle pagine del romanzo, migliaia avevano pianto nelle sale cinematografiche in cui si proiettava il film americano girato a tambur battente sulla trama del libro: a tutti Goebbels volle dare una lezione. I suoi giovani più fanatici d'altronde, il genio della propaganda nazista li aveva già mandati tre anni prima, nel '30, a devastare il cinema dove si teneva la *premiere* berlinese di *All Quiet on the Western Front*: era stata una delle prime spedizioni in grande stile delle camicie brune.

Berlino insomma ha un rapporto tutto speciale con la storia del più famoso romanzo scritto tra le due guerre mondiali. E con il suo autore, Erich Paul Remark, che pure era venuto da lontano, dalla westfalica Osnabrück, a lavorare nella capitale, nella redazione della *Sport im Bild* (Sport illustrato) con un nome francesizzato quasi a rendere omaggio alla fraternità stretta nelle trincee della guerra e a testimoniare il desiderio della riconciliazione. Si spiega così che proprio a Berlino sia riapparso in circostanze avvolte ancora in un po' di mistero il manoscritto del romanzo. Manoscritto che non figurava nel lascito trasferito alla biblioteca Fales di New York dalla seconda moglie dello scrittore, l'attrice Paulette Goddard, dopo la morte di Remarque nel 1970 e che ora è nelle mani della celeberrima Sotheby's che lo metterà all'asta a Londra il prossimo 1 dicembre.

Il romanzo fu scritto di getto nell'autunno del 1927 nel tempo libero lasciato dal lavoro in redazione e il testo che è arrivato a noi è il frutto di numerose correzioni apportate sull'originale (tra l'altro era stato previsto un inizio diverso, mancavano degli episodi e alcuni nomi erano differenti). Tra il 10 novembre e il 9 dicembre del '28 *Im Westen nichts Neues* uscì a puntate come *feuilleton* nella «Vossische Zeitung». Le più importanti case editrici infatti lo avevano rifiutato. «Un errore - come disse più tardi Samuel Fischer a Thomas Mann - di quelli che se un editore li commette è meglio che cambi mestiere». La casa che accettò di pubblicarlo, la berlinese Propyläen Verlag, in un solo anno stampò 900mila copie: un successo che non si era mai visto in Germania.

spot

di MARIA NOVELLA OPPO

■ **Alba e il preservativo.** È brava Alba Parietti. Niente appelli benintenzionati. Niente faccia atteggiata a partecipazione commossa. Solo una parola. Una parola che dice tutto. La parola «preservativo», un tempo proibita, ora ripetuta da Alba in tutte le tonalità per dire che è una parola sicura. Infatti la scritta in sovraimpressione dice: «Non ci stancheremo mai di ripeterlo. Il preservativo è l'arma più efficace contro l'AIDS. Convinci il tuo partner ad usarlo». Quando le cose si chiamano con il loro nome si è fatto un passo avanti gigantesco. Vi ricordate i tempi degli spot in cui per pubblicizzare i preservativi si mettevano in campo svenevoli allusioni di amori matrimoniali. Venne poi lo spot spagnolo (premiato persino al Festival di Cannes) e copiato in Italia, nel quale una scolaresca unita rivendicava la proprietà del preservativo innominato ma finalmente inquadrato. Ora dei battuta sua maestà la parola ripetuta dalle labbra tumefatte di Alba Parietti per volontà della agenzia Saatchi e Saatchi che le ha affidato il compito. È lo spot nella sua forma reiterativa risulta semplice e convincente. Merito di Alba dell'idea e della realizzazione tutta gratuita a favore dell'Anlaids del professor Aiuti. Casa di produzione Nemo Production, regia di Fabrizio Mari.

Alba Parietti nello spot anti-Aids

Francesca e il telefonino. Intrigante lo spot recitato benissimo da Francesca Neri che appassionatamente litiga con un lui assente e silente «vecchio dentro». Crudele e arrabbiata lei scaraventa il telefonino e getta nell'occhio dello telespettatore lo slogan minaccioso della campagna continua. L'immagine strappa un momento di libertà, al quale corrisponde secondo i creativi l'idea del nuovo cellulare GSM della Telecom. E benché l'aggeggio in questo modo si confermi dichiaratamente un po' fastidioso, lo spot è carico di fascino. Un po' meno lo è quello analogo interpretato da Sergio Castellitto ambientato in un edificio misterioso ... sono statue. I meriti ... maturo è anche il contrario ... La campagna continua. I creativi hanno dovuto sforzarsi molto per dare un po' di calore umano al prodotto che invece ... difficile da rendere simpatico. Molti ... ricorderanno le riprese del regista Carlo Sigon ... dagli interpreti. Agenzia J.Walter Thompson, casa di produzione Filmmaster.

Sperlari nel deserto. Fantastici finalmente altri spot divertenti che ... Si tratta di uno spot ... tre Re Magi nelle loro pittoresche e ricche foggie. Sono ... nel mezzo di un deserto ... Gaspare, Melchiorre e Baldassarre ... Intanto due di loro ... MorbidelliSperlari che svolgono la funzione di ... Alla fine ... Gesù Bambino ... Tutti e tre vanno verso ... Lo spot ... come l'agenzia Marketing Advertising che ... queste simpatiche commediole ... costume ... La necessità di sviluppare per il marchio Sperlari un nuovo concetto di posizionamento ... Per fortuna ... comunicato Sperlari ci ha mandato anche una confezione riparatrice di Morbidelli che la redazione ha molto gradito. Casa di produzione Bianca Film, regia di Riccardo Milani.

Lavazza continua via radio. La campagna Lavazza cominciata in tv da qualche mese con Tullio Solenghi nel ruolo di anima continua in video inventando sempre nuove situazioni e personaggi. Ma l'abbiamo sentita imperversare anche via radio dove l'anima di Solenghi tace e invece parlano Leonardo e la Gioconda. Ridotti a coniugi che rissosamente tengono vivo il loro ménage. L'insulso e due si svolta ... Che non c'è ... della nostra infanzia televisiva ... La Gioconda sta per fare una scenata di gelosia ... Lo spot radio ... sarebbe ... se non fosse stato preceduto da mesi di ... televisivo, sempre ad opera dell'agenzia Armando Testa, alla quale pure si devono ... di Lavazzitudine. Così la pubblicità ci addestra a subirla.

DAL 6 NOVEMBRE
ITALIA RADIO
PIÙ FORTE

ItaliaRadio

PIÙ ORE DI TRASMISSIONE
tutti i giorni il buongiorno alle ore 6.30 e la buona notte alle ore 2

PIÙ VOCI
a quelli di sempre si aggiungono i nuovi collaboratori Sergio Cofferati, Ernesto De Pascale, Renzo Foa, Franca Fossati, Alessandro Mannozzi, Max Prestia, Roberto Sasso. E altri in arrivo

PIÙ MUSICA
ogni sera dalle 22 «Effetto Notte» torna la grande musica alla radio, le curiosità, i concerti dal vivo, i protagonisti

PIÙ INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI
i fatti e i protagonisti del giorno in Italia e nel mondo, i grandi temi della politica, della società, della cultura, della cronaca, del costume, dello sport

PIÙ ASCOLTABILE
prossimamente su queste frequenze stereo e satellite

BUON ASCOLTO